

# La scrittura del futuro e la promessa del progetto

## Alessandro Armando

Secondo me stiamo discutendo di tre problemi, che sono sì strettamente connessi, ma che si riferiscono, nella mia percezione, a tre scale diverse.

La prima scala, quella più grande, diciamo “macro”, è quella che Roberto Mastroianni ci ha raccontato partendo da Sloterdijk, parlando di antropologia filosofica, di genealogia dell’uomo come essere sociale che costruisce uno spazio mediato tra il mondo e la propria possibilità di generare una realtà sociale. Parlando cioè della possibilità che esistano delle condizioni invariante che consentono all’*uomo* di essere ciò che è, di essere semioticamente determinato e determinante. Questo è il tema di fondo, e potrebbe essere la condizione genealogica di tutti i discorsi che facciamo sulle referenze, per esempio, di ordine ideologico o di ordine sociale. O almeno su quelle che riguardano il ruolo specifico dell’architetto.

Un secondo tema, secondo me centrale, è la lettura della testualità urbana, intendendo la città in un discorso molto ampio, cioè come condizione dell’antropizzazione dello spazio. In questa “mesoscala”, ci sono ovviamente alcune questioni che riguardano le pratiche di lettura e scrittura del testo-città: un testo che sembra riferito alla dimensione materiale, fisica dello spazio. Perché la città, in questa accezione, sembrerebbe (ma non è così) un testo che noi possiamo costruire e modificare agendo direttamente sullo spazio fisico.

E poi ci sono anche i testi-mappe: qui emerge un problema geografico, delle tecniche di referenza, del rapporto tra mappe e territori, su cui tanto ha scritto Franco Farinelli (1998; 1992; 2003; 2009). La questione delle mappe ci dà tutta una serie di indicazioni specifiche su questa, diciamo, “committenza virtuale” che si occupa della città, che è fatta di corrispondenze, di falsificazioni, di pratiche del costruire significati, eccetera. Questo è l’inizio della “microscala”, che non riguarda più la testualità urbana come problema in sé (ovvero a quali condizioni la città è leggibile come un testo diretto o come una mappa). Parliamo della microscala delle pratiche testuali, di che cosa si fa quando si produce un testo che dovrebbe avere un effetto sulla città: e per questo si accennava al lavoro sulla *street art*, mostrando come si imposta, questo in modo quasi letterale, l’azione di scrittura.

Sulla prima scala, quella dell'antropogenesi, io, francamente, non ho molto da dire: ho solo da ascoltare, e mi interessa quella divisione tra natura e cultura, che potremmo utilizzare a nostro uso e consumo – un po' come il modello della caverna platonica manipolato da Bruno Latour (2000) – ed avremmo così delle risonanze con Sloterdijk. Invece, sulla testualità urbana e la “mesoscala”, non posso esimermi dal fare una puntualizzazione che riguarda i progettisti. Io faccio l'architetto ed il problema dei progettisti è che hanno, sulla città, la stessa competenza semiotica degli altri, in termini filosofici. È una provocazione, ma in termini di lettura e di interpretazione dei segni del testo urbano, sono nella stessa condizione di tutti quelli che la abitano, la descrivono, la percepiscono a qualche titolo. Per cui di fronte alla teoria, o alle teorie possibili dell'architettura (e non del progetto architettonico), non solo non sono più bravi, ma non ne sanno di più degli altri.

Che cos'è che definisce, forse, una specifica competenza del progettista? Il fatto che i progettisti scrivano dei testi sui testi. In realtà, quindi, è una competenza di secondo grado, o anche di terzo: perché se al primo grado mettiamo il testo-città materiale, al secondo grado ci mettiamo i cartografi che sono quelli che fanno le mappe delle città, presenti e passate, gli architetti hanno, allora, una distanza in più, nel senso che producono dei testi, delle mappe, al futuro. Per cui i progetti sono delle mappe del futuro che si appoggiano sulle cartografie del presente. I testi degli architetti progettisti non solo non “scrivono” direttamente i muri, ma non scrivono nemmeno le mappe dei muri esistenti (che è il mestiere dei cartografi). Piuttosto, i progetti scrivono delle carte su come le carte riguardo ai muri potrebbero diventare, forse, se mai si facesse un nuovo muro. E fanno delle *promesse*.

E questo è un problema specifico, invece, del nesso che ci può essere tra la propria competenza di produzione di scrittura al futuro e questi tre ordini di testi, che forse sono, non so se funziona, concentrici, uno dentro l'altro: la città materiale, le sue mappe presenti e passate, le sue promesse future. Ecco lì bisogna capire dove il progetto, o la conoscenza, si deve situare. È un problema nostro, ma è importante per collocarsi nello spazio filosofico. E qui, poi, mi interessava molto “atterrare” sull'ultima parte, che mi è sembrata del tutto pertinente, del racconto che ci ha fatto Aldo Corgiat sulla vicenda di Laguna Verde, con tutto il processo di trasformazione urbana di Settimo. Perché, effettivamente, anche in questo caso, Corgiat ci ha raccontato di un modello di azione in cui prima deve venire il senso e poi le regole. Quindi prima ci deve essere un “significato”, che io intendo come rappresentazione politica, un'intenzionalità chiara, una volontà di chi ha la responsabilità, ma anche il potere – potere di cui poi mi piacerebbe capire se è vero il potere o no: diciamo, la volontà alla trasformazione. Questo è il significato. In base a questa volontà condivisa, si costruiscono le regole, le regole urbanistiche, diciamo, in senso lato. E poi, dopo le regole, bisogna lasciare che le cose vadano al mercato. Quindi il significato, poi le regole, poi il mercato.

Questa transizione, che è anche una transazione, sembra qualcosa di implacabile, e forse lo è. Corgiat ci ha detto una cosa importantissima, cioè che probabilmente da qualche parte il nesso tra le regole ed il mercato – la leva economica per esempio, la rendita fondiaria, quello che la norma consentiva, data la regola, di arrivare alla trasformazione – è saltata. È saltata proprio dappertutto, perché non siamo più nelle condizioni in cui eravamo fino a pochi anni fa. Un tempo bastava mettere un retino ed il giorno dopo ci sarebbe stata la fila, fuori dall'ufficio tecnico, di gente che avrebbe voluto costruire. Quindi quella

pressione si poteva, se si era capaci e lo si voleva, governarla. Era una questione di azione, di scrittura del testo fisico. Allora la testualità e la referenza al futuro del testo del progetto, per usare i termini di prima, rimaneva garantita da questa pressione costante. Adesso, quella pressione è venuta meno, in qualche modo: cioè il fatto che, data Laguna Verde come progetto approvato (o mappa al futuro), si possa costruire Laguna Verde come città materiale – in quanto operazione che comunque produrrà dei redditi, dei profitti – non è più garantito, anzi è improbabile o impossibile. È un presupposto che è saltato in tanti ambiti. Cioè la produzione edilizia, e quindi la trasformazione territoriale, non produce più reddito, non è conveniente, o non è più così conveniente. Qual è allora il problema del progettista non avendo più i connettori che lo portano all'effetto fisico finale? Deve trovare delle altre strade per riconnettersi all'effetto sulla costruzione fisica. E cosa vuol dire questo? Vuol dire che si deve sostituire a Corgiat? Vuol dire che deve fare la rivoluzione per avere un'economia di stato? Vuol dire, all'opposto, che deve diventare un imprenditore immobiliare? Vuol dire che deve sparire perché non esiste più la sua figura, che era garantita da un certo collettivo fatto in un certo modo? Questo è un problema. Allora è chiaro che in questo problema vedo tutte le differenze sulla testualità di ordine fisico, della mappa al presente e della mappa al futuro.